



*Il regno di Dio è simile ad un*

# **GRANELLO DI SENAPE**

**GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO**

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

**MAGGIO 2010**

**ANNO V**

---

## **La parola del Padre Abate**



**Edmund Power**

### **Riflessione alla professione semplice di don Nicola Mancini, 25 aprile 2010**

Ammettendo Nicola Mancini alla professione semplice il giorno della IV domenica di Pasqua, abbiamo letto nel decimo capitolo di Giovanni le parole: “le mie pecore ascoltano la mia voce.” Questa domenica è chiamata, tradizionalmente, la domenica del buon Pastore.

Coloro che leggono o ascoltano spesso le sacre Scritture, si accorgono che le pagine danno accoglienza ad una moltitudine di animali: immagini e simboli che possono stimolare la nostra immaginazione spirituale. Gli animali più frequentemente menzionati sono la pecora, il bue e il leone. Oggi, c'è un piccolo ricordo del secondo e del terzo: Nicola è nato nell'anno del bue, secondo il calendario cinese, e il 25 aprile è la festa di San Marco, il cui simbolo è il leone. Ma voglio considerare invece la pecora.

Anche se l'autore dell'Apocalisse chiami Cristo “il leone della tribù di Giuda” (Ap 5,5), l'animale più intimamente associato con Gesù è l'agnello. San Giovanni Battista, santo significativo per Nicola, proclama Gesù: “Agnello di Dio” (cfr Gv 1,29). Contemplando le pagine dell'Antico Testamento possiamo capire il perché: quest'animale è creato fra i primi (il bestiame del sesto giorno), offerto da Abele e accettabile a Dio, animale dei Patriarchi Abramo, Giacobbe, Mosè e Davide, e l'ultimo glorificato con Dio (cfr Ap 22,1. 3), anche se c'è una piccola frase “fuori i cani” (Ap 22,15), un po' più tardi.

L'agnello è l'animale di innocenza e di sacrificio. Il monaco e papa, San Gregorio Magno, scrive, facendo riferimento al primo capitolo del libro di Giobbe: “Noi possediamo settemila pecore

quando, cercando il pascolo della verità, coltiviamo dentro di noi intenzioni rette con cuore veramente puro” (*Moralia in Job*, I, 1, 39). “Intenzioni rette” e “cuore puro” sono fra le condizioni esigenti del cammino monastico, anzi, di qualsiasi vita cristiana. Il profeta Geremia scrive: “Niente è più infido del cuore e difficilmente guarisce! Chi lo può conoscere? Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori” (Ger 17,9s). Non si può proseguire un vero cammino monastico con cuore diviso, con una mancanza di trasparenza o con motivazione superficiale o impura. Ma non perdiamo la speranza! Non parlo di una perfezione già guadagnata, ma di un processo di purificazione.

Se l’agnello è l’animale del sacrificio, il monaco si raduna a Cristo, facendosi, mediante una vita di sacrificio, “la mia pecora”. Cristo stesso non è soltanto pecora ma anche pastore. In qualità di pastore, egli stabilisce un rapporto intimo con noi. Il nostro vangelo (Gv 10,27-30) elabora il processo: Gesù parla (“la mia voce”) – noi ascoltiamo (“le mie pecore ascoltano”). Gesù ci conosce (“io le conosco”) – noi seguiamo (“esse mi seguono” – anche fino al sacrificare la nostra vita). Gesù dà (“Io do ...”) – noi viviamo (“Io do loro la vita”). Noi viviamo in lui: “nessuno le strapperà ... nessuno può strapparle” (frase ripetuta due volte in questi pochi versetti). Si trova lo stesso pensiero espresso da quell’altro mistico del Nuovo Testamento, San Paolo: niente “potrà mai separarci dall’amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rom 8,39).

Il salmista esprime la nostra confidenza nell’amore fedele di Dio: “il Signore è il mio pastore, non manco di nulla” (Sal 23,1). I pastori della chiesa devono imitare il buon Pastore. San Benedetto, sempre esigente nei confronti della figura dell’abate, gli fa ricordare: “Imiti piuttosto la misericordia del buon Pastore che, lasciate sui monti le novantanove pecore, andò alla ricerca dell’unica che si era smarrita ed ebbe tanta compassione della sua debolezza che si degnò di caricarsela sulle sue sacre spalle e riportarla così all’ovile (RB 27,8s). Preghiamo tutti noi, che gli strumenti fornitigli dal Signore, e cioè l’abate, la

regola e la comunità, facciano sì che Nicola cresca nella santità.

---

### ***Il monaco, «con la gioia suscitata dallo Spirito, attenda» la Pentecoste (cfr. RB 49).***

Se per san Benedetto lo Spirito Santo è colui che trasforma la quaresima del monaco da triste periodo penitenziale in «gioioso desiderio nell’attesa della santa Pasqua», così da rendere “impregnato di gioia” lo stesso sforzo ascetico richiestoci in quel sacro periodo (RB 49,6-7), quanto più l’azione del Paraclito dovrà sentirsi dal figlio di san Benedetto nel periodo che va da Pasqua a Pentecoste, quando alla parte *destruens* della mortificazione e dell’ascesi quaresimale, succede quella *costruens* della nostra identificazione “mistica” al Cristo risorto. Per intraprendere in modo ottimale questo cammino da “risorti” non c’è mezzo migliore che lasciarsi illuminare dalla Parola che risuonerà, da Pasqua a Pentecoste, nelle Eucaristie domenicali. Già nella veglia pasquale san Paolo ci ha esortati a prendere coscienza di ciò che è avvenuto nel nostro battesimo, «per mezzo del quale anche noi possiamo camminare in una vita nuova». Ricordiamo, a tal proposito, che tutta la tradizione, da Pacomio in poi, è unanime nell’affermare che la professione monastica non è altro che uno dei modi (negli intenti: il più radicale) di vivere gli impegni presi nel battesimo. Perché ciò sia possibile il Signore risorto deve farci partecipi di quello «Spirito Santo con cui Dio lo ha consacrato perché egli passasse (vivesse cioè la sua vita terrena) *beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo*» (At 10,38). Ed è ciò che Gesù fa la sera della risurrezione, quando apparendo agli Undici, «soffiando su di loro (ripetendo cioè il gesto di Dio Creatore su Adamo, plasmato dalla terra), dice: “Ricevete lo Spirito Santo. A coloro cui perdonerete i peccati saranno perdonati”». Lo “Spirito Creatore”, donando nuova vita ai discepoli, li riconcilia con Dio e tra di loro,

facendo nascere quella realtà comunione che è la Chiesa, così come c'è descritta negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere di san Paolo. Ed è proprio l'edificarsi progressivo della Comunità Apostolica il modello a cui ci rimandano le Regole monastiche antiche e la stessa Regola di san Benedetto. Perciò l'azione santificatrice dello Spirito della Pentecoste sarà attesa dal monaco non con un desiderio individualistico di perfezione morale, quanto piuttosto come grazia necessaria per realizzare insieme ai fratelli una comunità nella quale ci si ami secondo *il nuovo comandamento* di Cristo. Per questo è necessario che tutti i membri della Comunità abbiano quell'atteggiamento recettivo che mostrarono gli Apostoli, i quali, già prima della Pentecoste, *«erano assidui e concordi nella preghiera, con Maria, la madre di Gesù»* (At 1,14); così che allo scadere del cinquantesimo giorno, secondo la promessa fatta loro dal Signore, *«furono battezzati, cioè immersi, nello Spirito Santo»* che *«scendendo su di loro»* (come fece con Gesù battezzato nel Giordano), li rese *«testimoni, da Gerusalemme, sino ai confini della terra»*.

Se avremo l'opportunità di partecipare alla messa vespertina della vigilia di Pentecoste potremo contemplare tutte le prefigurazioni dell'azione salvifica e santificante dello Spirito Santo presenti già nell'AT. Come quella del *«Monte Sinai tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco»* per dare, tramite Mosè, la Legge ad Israele. Questo spiega la coincidenza, notata da Luca, tra il giorno in cui i Giudei festeggiavano l'evento antico, con la discesa dello Spirito Santo, *«apparso in lingue come di fuoco»*, per essere lui, la nuova Legge dei credenti in Cristo. Questo passaggio dalla Legge incisa su tavole di pietra a quella scritta dal *«dito di Dio»*, lo Spirito Santo, nei nostri cuori, è vera anche per il monaco. Lo fa capire san Benedetto quando alla fine del Prologo scrive che *«con l'avanzare della vita monastica e la crescita della fede, si dilata il cuore (ecco l'azione dello Spirito!) e con indicibile dolcezza d'amore si corre sulla via dei comandamenti di Dio»*.

La famosa visione di Ezechiele cui viene ordinato di profetizzare allo Spirito, perché una quantità enorme di *«ossa aride riabbia la vita e diventi un esercito grande, sterminato»*, in quanto anticipazione profetica di ciò che scrive san Paolo ai cristiani di Roma: *«Lo Spirito di Dio che ha risuscitato Cristo dai morti, darà la vita anche ai vostri corpi mortali»*, è invito ad avere speranza, come singoli e come Comunità monastiche, sul nostro futuro e su quello della Chiesa.

Il dono dello Spirito, come annuncia Gioele, *«sarà effuso su ogni uomo»*, senza discriminazioni di sorta, per questo il giorno di Pentecoste *«tutti furono colmati di Spirito Santo»*, in modo che vincendo la maledizione di Babele, *«cominciarono a parlare in altre lingue»*, così che *«ciascuno li sentiva parlare nella propria lingua nativa»*. Questo "universalismo" è lieto annuncio che ci riguarda. Anche ai nostri giorni lo Spirito di Pentecoste, abatterà ogni barriera linguistica, razziale e culturale, rinsalderà la nostra comunione ecclesiale e renderà possibile la nascita di altre Comunità monastiche ecumeniche, come quelle Taizé o di Bose, o di Comunità internazionali come quella di san Paolo f. l. m.; Comunità che diventano segno di quella "cattolicità" della Chiesa che noi affermiamo nel Credo.

Infine, per noi che *«nulla anteponiamo all'Opera di Dio»*, è consolante sapere che lo Spirito Santo, datoci abbondantemente nella Pentecoste, ci permetterà una sempre più piena comunione e comunicazione con Dio: *«Noi, infatti, non sappiamo come pregare in modo conveniente, perciò lo Spirito stesso intercede per noi, secondo i disegni di Dio»*; fino al punto da far dire anche noi: *«Abbà! Padre»*. Rispondiamo, dunque, con amore all'Amore, poiché *«l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato»* nei sacramenti della Chiesa.

P. Salvatore Piga

## L'azione dei papi a sostegno della consacrazione delle vergini a Roma

Estratto dal primo capitolo della tesi di Laurea di Serafino Loiacono, presso l'università la Sapienza di Roma. Anno acc.2009-10

Il ruolo svolto da Girolamo nel processo evolutivo del monachesimo nell'Urbe non deve farci dimenticare l'altrettanto decisa azione del papato a sostegno dei valori della verginità e della consacrazione propugnati dal nascente spirito monastico dei circoli ascetici femminili.

La prima virgo per la quale abbiamo attestata una cerimonia di consacrazione ( "velatio") è Marcellina, sorella di Ambrogio, la quale, stando a quanto scrive il fratello presente al rito nel *De virginibus*, avvenne per mano di papa Liberio (252-366) nel giorno di Natale "adstantibus etiam puellis Dei compluribus".<sup>1</sup>

L'espressione di Ambrogio potrebbe indurci a la formazione spirituale di ogni fanciulla (le così chiamate: "puellae Dei") fino ad istituirne, al termine del cammino ascetico, uno speciale rito di "professio", non attestato precedentemente a questo papa.<sup>2</sup>

Stando a quanto testimonia il *Codex Theodosianus* per gli anni 354 e 364,<sup>3</sup> nella metà del IV secolo si comincia a verificare a Roma un sensibile aumento dei "voti di verginità" fra le giovani donne, evento comprovato anche dal rinvenimento di numerose lapidi funerarie di questo periodo che riportano nelle iscrizioni la qualifica di "virgo" o "virgo Deo sacrata" per la defunta.<sup>4</sup>

La cerimonia in sé è senza dubbio un indizio della grande considerazione che la classe delle *virgines* votate al servizio divino veniva a godere ormai nella chiesa romana.

<sup>1</sup> Cfr. AMBROGIO, *De virginibus*, III, 1, 1 ( *PL*, 16, 219).  
ritenere probabile che lo stesso pontefice curasse <sup>2</sup> L'anno della professione di Marcellina resta imprecisato: Gordini stabilisce il 353; Stocchi lo colloca come sicuramente antecedente all'anno 356, data in cui ebbe luogo l'esilio di papa Liberio.

<sup>3</sup> Ed. Mommsen Th. IX, 25, 1; IX, 25, 2.

<sup>4</sup> Cfr. G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae I*, Romae 1857, n. 188, 388; riportato in nota dal Gordini, p. 231.

Ora, se- come fece giustamente notare Gordini- il fatto che una vergine professasse solennemente alla presenza del papa e di numerosi testimoni il proprio voto di consacrazione in una basilica non significa necessariamente che vi fosse nell'Urbe l'esistenza già nella metà del IV secolo di un monastero di vergini, come invece sosteneva lo Schmitz, che ubicava il primo collegio di vergini cristiane fra il 339-50 nei pressi della basilica romana di sant'Agnese, è pur vero che il rito religioso di per sé conferisce il riconoscimento ufficiale da parte dell'autorità ecclesiastica alla funzione della *consecratio virginum* per la vita della comunità cristiana.

Né possiamo dimenticare che proprio alla sorella di Ambrogio si deve il primo esperimento di anacoresi alle porte di Roma, datato attorno al 358 circa, anno in cui cominciavano forse a circolare in Occidente le primissime copie della *Vita Antonii*.

Un riconoscimento questo confermato dall'azione dei successori di papa Liberio, soprattutto Damaso (366-382) e Siricio (384-399).

Gli scritti del primo, purtroppo andati perduti, dovevano contenere delle forti paronesi sulla verginità, dato che Girolamo nelle sue lettere ne raccomanda sovente la lettura alle sue discepole.

L'azione disciplinare di Siricio deve essere inquadrata all'interno di un primo tentativo da parte dell'autorità ecclesiastica romana di regolamentare quello che, oramai, doveva cominciare ad essere effettivamente sentito non più come pratica religiosa individuale o appartata, bensì come movimento crescente di vergini ed asceti secondo il costume di vita orientale.

Le sue lettere, infatti, testimoniano i reiterati interventi di questo papa nel prescrivere grande cautela ad ammettere tra il clero i "monaci girovaghi" tanto dileggiati già da Girolamo.

Nel 385 il pontefice scriveva inoltre che erano da escludersi "a monasteriorum coetu" quei monaci e quelle vergini che avessero abbandonato il loro "propositum sanctitatis", ricalcando l'alto valore dell'impegno religioso intrinseco nella "professio verginitatis", contro la moda facile del particolare momento storico.

Paolino di Nola, venuto a Roma nel 394 vestito da monaco, trovò di fatto un'accoglienza fredda da parte del clero e del papa che lo indusse a lasciare presto la città.<sup>5</sup>

L'atteggiamento di diffidenza mostrato da Siricio verso i sedicenti "monaci" e le troppe vergini circolanti liberamente nell'Urbe non deve essere interpretato come indice di una svalutazione degli ideali monastica, ma come il necessario tentativo di controllo del nuovo fenomeno da parte della Chiesa, onde evitare abusi ed eccessi da una parte e strumentalizzazioni in senso contrario dall'altra.

Durante la polemica reazione antimonastica, infatti, dilagante nella Capitale in tono abbastanza aspro negli anni 380-405, il papa riunì il clero romano in un concilio tenutosi nel 392, per ottenere all'unanimità la condanna della dottrina di Gioviniiano, un ex monaco autore di un opuscolo in cui veniva negato il valore della continenza e quindi della stessa vita ascetica.

Anche Innocenzo I (401-417) fu autore di una legislazione volta a regolamentare la formazione delle varie aggregazioni monastiche in base a dei principi comuni con la disciplina del clero di Roma.<sup>6</sup>

Dobbiamo pensare, dunque, insieme al Gordini, che fu proprio grazie agli interventi dei papi volti ad inquadrare il monachesimo all'interno degli schemi ecclesiastici e della struttura ecclesiale, se il contagioso movimento ascetico di ispirazione orientale riuscì ad acquisire quel grado di stabilità interna che lo rese alla prova degli eventi impermeabile ai reiterati attacchi polemici di quanti cercarono di arrestarne la diffusione a Roma e dintorni.

## Strada facendo

### LAICI MA...CON LA BIBBIA SUL COMODINO

La parola di Dio, la fonte della nostra fede non è riservata esclusivamente a chi ha scelto di vivere una vita consacrata in un convento o

nell'impegno pastorale perché ogni esistenza, alimentata dalla fede, è una vita "consacrata".

La coerente conseguenza dell'ultimo Concilio è la grande ri-scoperta della pari dignità di tutti i battezzati, dignità che non permette a nessuno di demandare ad altri le responsabilità che sono proprie e pertanto comportano l'assunzione di impegni personali.

La parola di Dio interpella ogni credente direttamente e vuole da lui, e solo da lui, una risposta. Non una risposta generica, assolutoria, pilatesca, ipocrita ma una risposta decisa, concreta, responsabile.

Un direttore spirituale, un confessore personale non è colui a cui delegare la propria coscienza fino al punto di andare alla ricerca di quello più comprensivo, più arrendevole, più cedevole, al contrario una persona matura deve ricercare il confronto con qualcuno che ritiene moralmente autorevole per esemplarità di vita e di fede ma nello stesso tempo quale grande responsabilità è richiesta a chi deve amministrare il sacramento del perdono e della riconciliazione, il sacramento che rende manifesta la misericordia di Dio nella quotidianità umana, nella caducità del peccato, nella necessità di essere accolti dall'abbraccio paterno dopo aver sottratto le ghiande ai maiali nel tentativo di sopravvivere al proprio degrado!

Con la sapienza dei pastori deve unirsi e coabitare la sapienza di tutti i battezzati, chiamati alla riflessione, alla preghiera ma anche alla ricerca ed all'azione.

Non basta, o almeno non basta più, una fede che non venga inculturata nella realtà odierna perché possa a sua volta permearla e foggiarla; non è più possibile lasciare spazi residuali, intimistici all'esperienza essenziale di essere vivificati concretamente dallo Spirito e dalla Parola. La fede e la religiosità non possono essere relegate nello spazio di una chiesa o di una sacrestia, né nascondersi nel ridotto di una casa, debbono essere vissute in piena libertà, senza inutili e dannose esibizioni ma anche senza timidi nascondimenti, sia pure nel rispetto della libertà altrui.

<sup>5</sup> Cfr. PAOLINO di NOLA, *ep.* 5, 13.

Se non ci si vuole perdere nell'inutilità dei troppi messaggi che quotidianamente ci raggiungono bisogna maturare la consapevolezza che è necessario fare scelte precise, uscire dal guado, liberarci dai compromessi perché nel compromesso alla fine tende a prevalere il male.

La parola di Dio non è mai un ordine categorico dal quale non si può sfuggire ma è sicuramente "un consiglio di vita" categorico che ci indica la strada verso la felicità reale che nessun vizio, nessun bagordo, nessuna lussuria, nessun potere e nessuna ricchezza potranno mai assicurare mentre all'opposto sono in grado di rendere impraticabile la strada del bene.

Testi di filosofia, di teologia, saggi, capolavori di letteratura, trattati scientifici... tutto può aiutare (ma qualche volta può anche allontanare) dalla conoscenza vera. In alcuni settori "la scienza e la conoscenza" dei laici (credenti e non credenti) può essere maggiore o comunque più specifica di quella posseduta da chi ha il compito e il dovere di indirizzare e formare le abilità di scelta dei fedeli perciò è richiesta una capacità di attenzione reciproca, rispettosa e costante per evitare contrasti e costruire insieme un tessuto salvifico.

La risposta a tutti gli interrogativi è infine nell'ascolto attento della Parola di Dio, nello studio, nella ricerca, nel confronto e nella meditazione del messaggio evangelico e di tutta la Bibbia.

L'approccio con la Parola non può essere casuale e quasi cabalistico, come bastasse aprire all'improvviso la Bibbia per trovare la risposta al problema del momento: la risposta c'è ma va cercata, studiata, approfondita, meditata e "pregata". La Parola di Dio comunica e si spiega attraverso... la Parola di Dio, nella scoperta delle concordanze pastorali che permettono di leggere chiaramente il filo rosso che percorre la storia salvifica dell'umanità. Solo un'attenta *scrutatio* può arricchire ognuno di noi nel profondo rendendoci obbedienti ascoltatori.

Al levar del sole e allo scendere della notte la Bibbia sul nostro comodino è in grado di darci risposte di vita che ci permettono di affrontare i problemi di ogni giorno e di realizzare la

missione che ci è stata affidata unitamente al dono dell'esistenza.

---

## L'ABBAZIA DELLE TRE FONTANE

Nel cuore di uno dei quartieri più moderni di Roma, lungo la via Laurentina, sorge l'abbazia delle Tre Fontane che è un luogo di storia, di arte e di fede. Anticamente, questa località era chiamata Acque Salvie per le qualità curative delle acque che sgorgavano dalle sue sorgenti. In seguito alla decapitazione di san Paolo, avvenuta il 29 giugno del 67 d.C. fu chiamata Tre Fontane per le tre fonti miracolose sgorgate nei punti dove il capo di san Paolo, reciso dalla spada del carnefice, toccò il terreno per tre volte. Nel VII secolo un gruppo di monaci, provenienti dalla Cilicia, terra natale di san Paolo, fondò alle Acque Salvie, un monastero nel quale furono portate le reliquie di Sant'Anastasio, martire persiano. Nel 1073, al tempo di papa Gregorio VII, il monastero passò ai Benedettini di san Paolo Fuori le Mura.

Nel 1138 san Bernardo di Clairvaux, abate dei Cistercensi che devono il loro nome dalla località Cistercium dove sorgeva un monastero, venne alle Tre Fontane con papa Innocenzo II per compiere un pellegrinaggio sul luogo della decollazione di san Paolo. Nel 1140 i Cistercensi subentrarono ai Benedettini e eressero una splendida abbazia arricchendola di opere d'arte. Nel 1868 papa Pio IX affidò l'abbazia ai monaci Trappisti che si chiamavano così perché a Frappa avevano un'abbazia fondata da un gruppo di monaci sostenitori di uno stile di vita più austero e conforme alla regola di san Benedetto. I Trappisti bonificarono la zona, piantarono eucalipti e restaurarono gli edifici che componevano l'abbazia. A essa si accede da un grande viale alberato. A metà del percorso c'è una statua che raffigura san Benedetto; alla base dell'edicola una frase in latino invita all'obbedienza, alla preghiera e al lavoro. Il viale termina in un grande piazzale. Attraverso il monumentale arco di Carlo Magno entra in un giardino con tre fontane, alberi, piante e statue. Di fronte c'è la chiesa abbaziale,

espressione dell'architettura romana del XII secolo, dedicata ai santi Vincenzo e Anastasio. Essa è preceduta da un portico su cui si eleva la facciata con cinque finestre monofore e un grande rosone. L'interno è solenne e pulito. E' a tre navate divise da nove pilastri per lato su cui ci sono gli affreschi dei dodici apostoli. La chiesa non è integralmente visitabile; infatti una cancellata delimita lo spazio dei fedeli da quello privato dei monaci Trappisti. In una cappella del transetto sinistro sono conservate le reliquie di san Vincenzo, di Sant'Anastasio e di san Zenone. A destra del giardino c'è una scalinata che porta alla bellissima chiesa di Santa Maria Scala Coeli. Il suo nome ricorda la visione avuta da san Bernardo, allorchè venne alle Tre Fontane, delle anime dei defunti che salivano su una scala per andare in cielo grazie alle preghiere dei vivi. Nel 1582 un uragano distrusse l'antica chiesa, così il cardinale Alessandro Farnese commissionò all'architetto Giacomo Della Porta la costruzione della attuale chiesa. Essa ha la forma di un ottagono terminante con una cupola blu scuro tempestata di stelle. Sulla pala dell'altare è dipinto san Bernardo che ha la visione della Scala Coeli. Nella volta dell'abside possiamo ammirare il mosaico della Madonna con il Bambino che siede sopra una nuvola circondata da santi. Si scende nella cripta dove c'è un altare dedicato a san Zenone. Sulla parete dietro l'altare si aprono due finestrelle che si affacciano su due vani. Uno ha un piccolo altare dove sono state trovate le reliquie di san Zenone e Compagni; l'altro era la cella dove san Paolo attese il martirio. A destra della chiesa abbaziale un viale alberato porta alla stupenda chiesa di san Paolo alle Tre Fontane che è stata costruita tra il 1599 e il 1602, per volere del cardinale Pietro Aldobrandini, dall'architetto Giacomo della Porta. Davanti alla chiesa si vedono i resti dell'antico basolato romano che certamente san Paolo percorse quando fu portato al martirio. La chiesa ha un timpano maestoso ai lati del quale ci sono le statue di san Pietro e di san Paolo ed è arricchita, esternamente, da finestre, da angioletti sorridenti, dalla stella degli Aldobrandini e da iscrizioni in latino. Si passa

all'interno attraverso un vestibolo dove ci sono iscrizioni, affreschi, vetrate colorate e due altorilievi riguardanti san Paolo e san Pietro. Su un lato della chiesa ci sono tre edicole nelle quali sono visibili le tre fontane. Dietro la fontana centrale si apre una profonda abside decorata con affreschi che raccontano la storia del martirio di san Paolo, mentre sul catino è dipinta la gloria del santo. Sul fondo c'è la cappella di san Paolo che è stata costruita nel punto esatto dove venne decapitato. A sinistra della cappella si conserva il tronco della colonna su cui appoggiò la testa per essere decapitato. Sul lato opposto c'è la cappella dedicata a san Pietro. Sull'altare si può vedere la copia della celebre Crocifissione di san Pietro dipinta da Guido Reni. L'originale, custodito nella Pinacoteca Vaticana, fu dipinto dal Reni proprio per la chiesa di san Paolo alle Tre Fontane. In questa abbazia che emana pace e serenità giungono ogni giorno innumerevoli pellegrini per visitare soprattutto la chiesa di san Paolo che è il luogo più sacro del complesso.

*Rutilo Mariarosa*

---

## Notizie dal monastero

La settimana dell'ottava di Pasqua è stato per i tre novizi del monastero di San Paolo



f.l.m., Nicola, Carlos e Luigi un tempo di riposo dalle attività didattiche quotidiane in quanto hanno trascorso due giorni di "spaziamento" in due luoghi non lontani da Roma. Il primo luogo visitato mercoledì insieme al Padre Abate è stato il paese e il monastero di Civitella San Paolo. Arrivati in mattinata, dopo un tour rapido del paesino intorno al castello e dopo una breve visita alle monache benedettine, si sono

avviati alla scalata “ in auto” del monte Soratte. La “fatica” della salita per il guidatore è stata premiata dallo spettacolo che l’altitudine e il paesaggio offriva in un giorno limpido e solare. Mentre per i passeggeri la vista dell’Eremo di S. Silvestro, costruito nel VI secolo sui resti di un tempio di Apollo ha suscitato in essi il desiderio di fondare una comunità di monaci benedettini proprio lì in cima. Prima di intraprendere la strada di ritorno verso Roma è stato doveroso alimentare prima l’anima con la recita dell’ora sesta e poi il corpo con un gustosissimo pranzo in un ristorante locale. Ecco le testimonianze dei partecipanti. Fra Nicola :<<una giornata piena di pace con un clima soave e quasi mistico che ci ha inondati di gioia e di tranquillità.>>; fra Carlos Eduardo:<<Foi um momento de profundo amor fraterno com uma fragancia de montanha. >>; fra Luigi:<< un giorno di distacco dal clima e dall’aria della città è stato necessario per rinfrancare anima e corpo. La natura, il silenzio, il panorama, la preghiera è ciò che mi porto impresso nel cuore e nella memoria. Mi auguro che ciò possa ripetersi qualche altra volta.>>.

Il secondo luogo visitato venerdì con la guida di don Chariton è stato l’abbazia di Grottaferrata. Giunti in tarda mattinata, l’accoglienza da parte del Padre Abate e dei monaci presenti è stata piacevole. Uno dei postulanti basiliani ha condotto la visita dell’intero complesso monastico, della chiesa e della biblioteca. Dopo l’ufficiatura dell’ora sesta in lingua greca si è consumato il pasto in refettorio, dove è stato possibile conoscere tutta la comunità basiliana chiacchierando e discutendo di vari argomenti inerenti alla vita monastica. Il ritorno in Capitale previsto per l’ora dei vesperi è stato preceduto da una piccola “ scampagnata” tra le sterpaglie intorno al monastero e la degustazione di un ottimo gelato artigianale.

## *Professione semplice di Fr. Nicola*

Il 25 aprile domenica, festa di S. Marco, la comunità di S. Paolo flm ha accolto un nuovo professo Nicola Mancini, che nella messa solenne conventuale ha emesso i voti triennale di vita monastica nelle mani del Re.mo P. Abate Edmund Power. Queste celebrazioni sono particolarmente toccanti per i fedeli che vi partecipano, il Cardinale di Bologna S. E. Carlo Caffarra ha inviato al giovane professo un messaggio augurale. “ Carissimo don Nicola ... Le strade che ti hanno portato all’Abbazia di San Paolo, sono passate anche attraverso questa Curia bolognese, e in particolare nella nostra Cattedrale Metropolitana, che durante la tua permanenza a Bologna, hai frequentato con assiduità, collaborando anche con il settore delle comunicazioni sociali della diocesi .... Il Signore ti benedica e ti dia la gioia di appartenergli per sempre e di servirlo in obbedienza e umiltà per tutti i giorni della tua vita”. Nicola era ben preparato a questo passo della sua vita da una lunga e intensa partecipazione alla vita della Chiesa di Bologna.

Alla celebrazione hanno assistito molti fedeli la mamma e tanti famigliari del neo professo. Al termine della celebrazione è stato offerto a tutti un rinfresco nella sala della portineria.